

★ IL CICERONE ★

LE ANTICHITÀ DI PALLADIO

DI GINO NOGARA

QUESTI ultimi, dal 1950 in qua, parrebbero anni particolarmente propizi al Palladio. Per lo meno, in Italia e fuori, se ne va facendo un gran parlare, associando il suo nome all'avventurosa campagna per la salvezza delle ville venete. Purtroppo, nonostante la laboriosa legge a suo tempo approvata e l'Ente consorziale che la legge stessa costituiva (ed ora, per la morte di Silvio Negro, che vi aveva dedicato anima e corpo, rimasto senza presidente), siamo sempre e ancora alle parole.

La fortuna attuale — non la fama — del Palladio si presenta dunque sotto il segno di una strana contraddizione. La bibliografia si accresce di titoli; la pubblicità turistica non manca occasione per richiamare l'attenzione degli stranieri sulle meraviglie palladiane del paesaggio veneto; a Vicenza, per antonomasia la "Palladiana", vediamo operare meritoriamente, da circa un anno, il Centro Internazionale di Studi d'Architettura "Andrea Palladio", tra le cui iniziative vanno segnalate in particolare il corso estivo di storia dell'architettura veneta (tenuto tra agosto e settembre del '59 a studenti e studiosi di undici nazioni, dai professori Ficco, Zevi, Gazzola, Rogers, Wittkower, Ozinga, Pane, Pallucchini, Franco) e i due premi, di cui uno alla memoria di Vittorio Lombardi, banditi per il '60, destinati alla migliore opera architettonica realizzata nelle Tre Venezie negli ultimi quattro anni e al miglior progetto per un'opera architettonica da costruirsi in Italia, in ambiente di particolare valore storico-monumentale e paesistico. E tuttavia le ville continuano a decadere e ad essere trascurate e nella stessa Vicenza il centro monumentale mostra gravi deturpazioni recenti, mentre il poco verde superstito minaccia di soccombere sotto un abnorme sviluppo edilizio che ha già offerto ingombrante il paesaggio con la barriera di grattacieli alzata ad occidente contro la vista delle colline.

Con la nascita del Centro Internazionale di Studi d'Architettura coincide l'iniziativa dell'editore Neri Pozza: la pubblicazione de *Disegni delle antichità di Andrea Palladio*, in un poderoso volume in quattro grandi su carta a mano, che offre copia fedele in eliotipia di oltre trecento disegni di monumenti di Verona, Vicenza, Pola e Roma e di altre località, campane e piemontesi. Disegni nella maggioranza di mano del Palladio. L'opera viene a coronare un'intera vita, dedicata all'analisi dell'architettura palladiana da uno studioso della severità e diligenza di Giangio Zorzi. In duecento fitte pagine di testo, lo Zorzi passa in rassegna un materiale pochissimo divulgato, e anche inedito, per approdare a conclusioni illuminanti — ma già indicate dal Pane — sul processo formativo dell'arte palladiana. Queste pagine introducono ad un'approfondita comprensione storica e critica della genialità del Palladio. Molti disegni testimoniano delle qualità grafiche del loro autore. Di quanto il Palladio tenesse all'invenzione se ne ha prova in questa specie di repertorio archeologico dei monumenti romani e tardo-romani, il quale, se torna utile oggi per le sue preziose indicazioni di rilievi (planimetrie, spaccati, prospetti) di memorabili opere di cui non resta alcuna traccia, testimonia anche come il Palladio concepisse di suo, sul modello dell'antico, con il medesimo spirito con il quale farà tesoro dei precetti di Vitruvio senza imporsi una pedissequa osservanza di essi.

Così lo Zorzi, mentre afferma non potersi comprendere lo svolgimento dell'attività del Palladio senza conoscere soprattutto i suoi rilievi delle antiche vestigia, precisa che, come i precetti vitruviani furono seguiti e con spirito squisitamente artistico, al di fuori di preoccupazioni meramente scientifiche, i rilievi erano da lui condotti

non «allo scopo esclusivo di accertarne l'esatta struttura così come avrebbe fatto un archeologo o un erudito, ma guardando i monumenti antichi soltanto come artista, cioè cercando soprattutto di impadronirsi d'ogni segreto di quelle costruzioni per servirne nella sua professione». Di conseguenza, ben diversa da quella dei suoi predecessori sarà la *sintesi esclusiva* a cui egli perverrà nell'apprezzamento delle forme dell'arte millenaria da lui integrate secondo un gusto, una visione estetica del tutto personali.

Scrive il biografo Gualdo: «Scorgendo esso Trissino il Palladio esser giovane molto spiritoso e inclinato molto alle scienze matematiche, per coltivare questo ingegno s'indusse egli stesso ad esprimerlo Vitruvio e a condurlo ancora seco in Roma tre volte, dove misurò e tolse in disegno molti di quei belli e stupendi edifici, reliquie della veneranda antichità romana». Il giovane d'allora, prossimo ai trent'anni — si era probabilmente nel 1537 —, si chiamava ancora Andrea di Pietro della Gondola, risultava iscritto alla fraglia vicentina dei muratori e scarpellini poiché da scarpellino egli lavorava sin dall'età di quindici anni nella bottega di Giovanni di Pedemuro; in fama quindi non era, men che meno d'architetto (solo qualche anno più tardi lo si saprà intento al disegno di un'opera architettonica, la villa Godi a Lonedo); ma pressoché oscuro presenterà nel 1546 il progetto per le logge della Basilica che, preceito tra quelli dello Spaventa e di G. Romano dal supremo Consiglio cittadino, deciderà della sua fortuna e — con essa dello splendore di Vicenza ».

Sarà dunque il gentiluomo Giangio Trissino, umanista come il suo tempo richiedeva, poeta greve de *Italia liberata dal Got*, autore di *Sofoniba*, la prima tragedia regolare italiana, dilettante di architettura, a scoprirlo e a indurlo a ricercare anche fuori del ristretto ambito municipale e provinciale ventino nuove e più vivide correnti di cultura e a dargli il nome altisonante con cui il figlio del mugugno padovano verrà onorato dalla posterità tra i massimi architetti d'ogni tempo. Palladio non perderà occasione per riconoscere al suo protettore il grande beneficio avuto nell'introduzione all'arte degli antichi, ma la più bella prova di quella riconoscenza e di quel beneficio noi la vedremo in un'intera città, Vicenza, sviluppata, reinventata e glorificata in forza di quell'arte.

Come i disegni palladiani siano giunti in possesso di Lord Burlington ai primi del '700, e da questi trasferiti a Londra, non è stato ancora bene assestato. C'è chi racconta che il Burlington lo scovasse (dimenticatosi?) in un cassone della celebre Villa Barbaro a Maser, nel trevigiano, villa dipinta dal Veronese e decorata dal Vittorri; chi invece è del parere che essi si trovarono a Vicenza da dove presero la via dell'Inghilterra. È noto quanto gli inglesi restassero affascinati dalla suggestione dell'arte palladiana e in qual misura ne abbia risentito l'architettura del loro paese (e, di riflesso, dell'America). Scrive Ficco nella prefazione al nostro volume che, per l'Inghilterra, il palladianesimo fu una vera e propria forza e a significò infatti il lato più imponente della sua fortuna e del suo contegno nazionale e coloniale (mentre per il Veneto fu un sempre più deciso ripudio di quel poco di barocco in architettura che vi era approdato difficoltosamente...).

Una cospicua parte del corpus grafico palladiano è costituita dunque dai *Disegni delle antichità*, appunto per la maggioranza a Londra e ora proprietà del Reale Istituto Britannico degli Architetti. Sono essi, come si è detto, che rivelano la formazione del Palladio e introducono alla comprensione di un singolare modo di "rifare classico", senza esser neoclassico. Non può



Milano. Il pittore "dal vero" alla Stazione Centrale.

GIANNI BERENGO GARDIN
q = z = 1960

CRONACHE DELL'URBE

IMMOBILIARE DI STATO

DI ANTONIO CEDERNA

CON decreto del presidente della Repubblica in data 8 ottobre 1959, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 19 gennaio 1960, è stata approvata la variante di piano particolareggiato che concede alla Società Generale Immobiliare di costruire l'albergo Hilton a Monte Mario; con ciò l'urbanistica moderna, l'interesse pubblico, il parere dei tecnici e delle persone di cultura vengono legalmente calpestati per il solo vantaggio dell'omnipotente Levitiano. Come nel 1951, quando si autorizzò l'Immobiliare a rovesciare la destinazione edilizia di Monte Mario e a trasformare in intensivo le zone della Balduina e di Belsito, ecco che oggi un altro decreto viene a sanzionare definitivamente le incontrollate pretese dei padroni della città e il loro diritto a disporre in pieno arbitrio delle sorti urbanistiche della doppia capitale d'Italia.

Si conclude così, nel peggiore dei modi, la brutta storia cominciata nel 1954, al tempo degli accordi tra l'Immobiliare e americani: una storia la cui unica costante è il vile ossequio dell'autorità capitolina nei riguardi dei potenti, anzi quella "acquiescenza e soggezione", quel "favoritismo", quell'"interessamento non dovuto", di cui tanto ben parlò la sentenza del tribunale di Roma dopo il processo Immobiliare-*"L'Espresso"*. Tra il 1955 e il 1956 le inette commissioni consultative dell'urbanistica e dell'edilizia davano il loro parere favorevole, nell'aprile del 1956 solo la violenta opposizione della minoranza di sinistra riusciva a impedire che il fattaccio venisse concluso prima delle elezioni amministrative (e il destino di Rebecchini fu segnato); nella primavera del 1957 in una relazione dell'assessore D'Andrea venivano accolte tutte le pretese dell'Immobiliare, un'altra relazione del giugno 1958 dava conto del perfezionamento degli accordi con qualche irrilevante modifica, e nel settembre successivo, dopo un'altra drammatica battaglia in consiglio

comunale, la maggioranza clericofascista, respingendo in blocco tutte le proposte e gli emendamenti della minoranza, approvava la vergognosa variante e la vergognosa convenzione. Invano la commissione provinciale per le bellezze naturali nel 1953 aveva posto un vincolo sul canale di Monte Mario, invano nel dicembre del 1955 il centro studi per la storia dell'architettura aveva emesso un voto contrario, invano a più riprese, nel giugno 1955, nell'aprile 1956, nel maggio 1957 la sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica aveva cercato di far capire ai responsabili l'immenso pregiudizio che la costruzione dell'albergo Hilton avrebbe recato allo sviluppo di Roma; gli incoscienti rappresentanti della maggioranza capitolina, ispirati dal tipico analfabetismo tecnico che guida da anni i loro atti e sostenuti dalla stampa stupida e interessata, hanno tirato dritto per la loro strada; e parimenti sordi alle ragioni della tecnica e della cultura si sono infine mostrati i componenti della commissione dei Lavori Pubblici per l'esame dei piani particolareggiati del piano regolatore di Roma, i quali, nell'estate del 1959 (presenti, nientemeno, il direttore generale delle antichità e belle arti e il soprintendente ai monumenti del Lazio) hanno dato allegramente il loro alto benestare: si è giunti così all'attuale decreto con il quale, per dire le cose come stanno, l'eliminazione di un impianto di interesse pubblico (qual'era il piazzale panoramico previsto dal piano regolatore in vetta a Monte Mario) e la sua sostituzione con un impianto di esclusivo interesse privato (albergo Hilton della Società Generale Immobiliare) diventano legge dello Stato.

Con la costruzione dell'albergo, non solo si defrauda la cittadinanza di un piazzale pubblico da cui si poteva godere il più ampio panorama della città (in dodici anni di amministrazione democristiana non un solo giardino pubblico, non un solo belvedere è stato realizzato,

non un solo comprensorio naturale è stato salvaguardato), ma, come cento volte è stato anche su questo giornale scritto e ripetuto, si dà l'ultimo tocco alla rovina paesistica della corona dei colli occidentali, dopo l'assalto a Monte Verde e al Gianicolo, dopo l'assedio al Vaticano, dopo la conversione di Monte Mario in ignobile agglomerato cementizio; si completa il guasto ambientale alla chiesa del Rosario, che una volta dominava incontrastata; e grazie alla valorizzazione dei terreni che sarà determinata dalla costruzione dell'albergo, si prepara il sempre maggiore sbruttamento edilizio delle zone periferiche ancora libere, occidentali e settentrionali (la lottizzazione di Villa Stuart ne è un primo esempio), si aggirava l'espansione a macchia d'olio, si aumenta la congestione sui ponti del Tevere e quindi sul centro storico, si elimina per sempre qualsiasi possibilità di recente sviluppo urbanistico di Roma. Né vanno dimenticati altri piccoli particolari. Con la convenzione stipulata dal Comune con l'Immobiliare, questa raddoppia la cubatura prevista dal piano regolatore, dimezza a proprio vantaggio tutte le aree pubbliche (strade, parco, zona di rispetto), mentre le spese per tutte le sistemazioni accessorie (strade, rampe, piazzali) vengono accolte al Comune: questo s'impenna a rendere con gli interessi all'Immobiliare i milioni che essa anticipa per l'esecuzione di quelle opere che tornano a esclusivo vantaggio dell'Immobiliare stessa e a esclusivo danno dell'intera città. Come se ciò non bastasse, nuove benefice sono contenute nel decreto: esso, infatti, mentre ignora ogni argomento serio di carattere urbanistico, si limita a suggerire qualche variazione formale all'"edificio" (la parola albergo, forse per pudore, non figura mai); tra le altre baggianate, merita di essere ricordata la raccomandazione che esso «assuma un aspetto misurato, con lineamenti sobri, senza elementi decorativi troppo appariscenti, con una sommissa e discreta modulazione degli elementi architettonici», e via dicendo.

Con l'approvazione dell'albergo Hilton, come con l'inclusione, nel nuovo antipiano regolatore confezionato dalla Giunta, delle lottizzazioni intorno alla Pineta Sacchetti e sulla Cristoforo Colombo, l'Immobiliare, e con essa gli altri padroni della città, vedono ancora una volta legalmente confermato il loro diritto a disporre dei destini di Roma: eterna, se non altro, in questa perenne soggezione agli interessi, della speculazione privata.

ANTONIO CEDERNA

GINO NOGARA